

Narcos arrestati: cercavano missili per colpire Barco



Un elicottero militare sullo sfondo di una parte dell'eccezionale quantitativo di cocaina sequestrato

WASHINGTON. Continua, dal fronte della «guerra della cocaina», il flusso di bollettini tanto clamorosi quanto contraddittori. Tre giorni fa, dalla Colombia, la notizia del «più grande sequestro della storia»: quindici tonnellate di polvere bianca finiti nelle mani della legge al termine di una operazione militare che ha messo fuori uso venti aeroporti clandestini ed un imprecisato numero di raffinerie nella selva amazzonica. Ieri la rivelazione, autorevolmente diffusa dalla catena televisiva Abc, che i narcotrafficanti del famigerato «Carriello di Medellín», stanno preparando un attentato contro il presidente colombiano Virgilio Barco. Come? Centrandolo con un missile terra aerea durante uno dei suoi spostamenti aerei.

Secondo l'Abc, infatti, un uomo «in stretti rapporti con il re dei narcotrafficanti», il fuggiasco Pablo Escobar, è stato arrestato a Miami mentre cercava di acquistare sul «libero mercato americano» un centinaio di «Stinger», ovvero quei sofisticati missili terra aerea che, a detta degli esperti, hanno tenuto in scacco l'aviazione sovietica durante la guerra di Afghanistan. Probabile uso: abbattimento di velivoli con a bordo alti membri del governo colombiano, da Barco verso il basso. La notizia è stata in seguito sostanzialmente confermata dalle autorità federali di Washington, secondo le quali, al termine di una vasta operazione messa in atto da agenti infiltrati, diversi arresti sono stati effettuati in tutta la Florida. Tutti gli arrestati erano al servizio del «capo dei capi» Pa-

Le manovre militari a Riga appaiono un'intimidazione I dirigenti lettoni aspettano risposte da Mosca

Mikhail Gorbaciov denuncia: «In nome della democrazia qualcuno porta avanti le spinte secessioniste»

Carri armati in Lettonia «Una sfida dietro la parata»

Riga, la capitale della Lettonia, si è svegliata ieri con i carri armati che sfilavano in pieno centro cittadino. Si trattava di manovre in vista della parata prevista per il giorno della vittoria, ma i dirigenti lettoni parlano di intimidazioni e attendono un messaggio «ufficiale» dal Cremlino. Gorbaciov se la prende con chi, approfittando della democrazia, porta avanti politiche separatiste.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Traffico e carri armati che attraversavano il centro della città, così si è svegliata ieri mattina Riga, la capitale della Lettonia. Il dispiegamento di mezzi militari, in realtà, era dovuto alle manovre preparatorie della parata che, come in molte città sovietiche, avrà luogo domani per festeggiare il giorno della vittoria sul nazismo. Ma i dirigenti politici della repubblica baltica non si sono accontentati di questa spiegazione e hanno subito gridato all'intimidazione (un po' come era già avvenuto a Vilnius), dopo la dichiarazione di indipendenza fatta dal parlamento repubblicano qualche giorno fa. «La parata di questa mattina

cale partito comunista Alfreds Rubiks. Ma questa seconda discussione non c'è stata perché i dirigenti lettoni hanno deciso di aspettare una comunicazione ufficiale da parte di Mosca, ritenendo il messaggio trasmesso attraverso Rubiks frutto di una conversazione privata fra i due e poco credibile data la fonte (il segretario del Pc lettone è schierato contro la scelta indipendentista). «Non consideriamo il signor Rubiks rappresentativo del popolo lituano, ma solo il leader di un partito, e non del più popolare da queste parti», ha scritto il giornale della sera *Rigas Bals*. Fra l'altro, a Mosca, durante il consueto briefing, il portavoce del ministero degli Esteri, Ghenadij Gherasimov, non ha rilasciato commenti alle dichiarazioni di Gorbaciov sulla Lettonia: «Ne so quanto voi - ha detto - non ho alcuna risposta ufficiale». Dunque adesso, a Riga, i nuovi dirigenti lettoni aspettano che il presidente dell'Urss parli «direttamente» con loro e sperano che egli

accoglia le loro richieste di colloquio. «La dichiarazione (di indipendenza, ndr) adottata dal Soviet Supremo della repubblica lascia la porta aperta al dialogo con Mosca e fra le varie forze all'interno della repubblica», ha detto il presidente Anatolij Gorbunov (che, nel frattempo, ha lasciato il partito comunista e si è unito ai comunisti indipendenti lettoni - che nel partito erano minoranza). È fondata questa speranza? Forse no, perché sia il messaggio di Gorbaciov, anche se «ufficioso», sia l'ostentata parata militare di ieri lasciano pensare che la risposta di Mosca non sarà morbida. «Ci sono forze che vorrebbero usare il clima di democrazia, glasnost e libertà per realizzare i loro piani, compresi quelli separatisti. Queste forze stanno perseguendo una politica irresponsabile che porta a un punto morto», ha detto ieri Gorbaciov ad un raduno di veterani e militari, al Cremlino, in occasione dei festeggiamenti per la vittoria. Il leader sovietico ha colto la particolare occasione per dire

che gli anni delle repressioni staliniane non torneranno, ma ha aggiunto che l'obiettivo di costruire uno stato di diritto e una vera federazione dei popoli dell'Urss deve basarsi sulla legge. «Insieme al presidente e al governo capiscono che il futuro del paese è connesso con la democrazia e il trionfo della legge», ha detto Gorbaciov, il rispetto della legge, dunque, che è diventato uno dei suoi motivi conduttori da quando è presidente dell'Unione Sovietica. Di qui l'atteggiamento duro verso le iniziative prese, una dopo l'altra, dalle repubbliche baltiche. È un atteggiamento che trova, peraltro, comprensione anche sul piano internazionale, non a caso il Papa, parlando con i giornalisti sull'aereo che lo stava portando in Messico, a proposito della Lettonia, ha detto: da una parte c'è la speranza di una nazione per l'indipendenza, dall'altra c'è l'importante questione del destino della perestrojka. Dobbiamo tenere in considerazione ambedue le cose, ha aggiunto significativamente Giova... Paolo secondo.

Intanto la Knesset (Parlamento) ha riaperto i battenti dopo cinque settimane di vacanza pasquale e Shamir è arrivato alla metà dei suoi primi ventuno giorni di mandato, ai quali potrebbero seguirne altrettanti (a Peres il presidente Herzog ne concesse in tutto 35, dopo il clamoroso scacco subito in Parlamento l'11 aprile). E la «infidada» sta gradualmente «sconfinandosi» nella bassa Galilea, dove gli agricoltori denunciano un crescendo di sabotaggi di macchinari e incendi di campi, che hanno spinto il capo del Consiglio regionale Avraham Yarov a suggerire lo scavo di un profondo canale lungo la linea armistiziale del 1967: una proposta da far inorridire Shamir, per il quale la Cisgiordania è parte integrante della «Terra di Israele».

Lasciando Roma il Papa esorta nuovamente Mosca e Vilnius al dialogo

Wojtyla nel Messico anticlericale: «Fedeli, partecipate alla vita politica»

Folle immense acclamano il Papa in Messico. Giovanni Paolo II afferma che la Chiesa sta con i poveri e invita i credenti a impegnarsi nella vita politica. La televisione locale trasmette fasi importanti della visita del Pontefice. Sull'aereo verso Città del Messico Wojtyla invita nuovamente Mosca e Vilnius a risolvere con il dialogo la questione lituana.

CITTÀ DEL MESSICO. Una folla enorme, addirittura tre milioni di persone secondo fonti ufficiose messicane, si è ammassata sulla spianata di Xico, nel poverissimo quartiere di Chaco, per ascoltare la parola del Papa. «Desidero riaffermare - ha detto Giovanni Paolo II, che tornava in Messico a distanza di 11 anni dalla precedente visita - che nel cuore della Chiesa resta sempre l'opzione per i poveri». Un'opzione, ha aggiunto, «non esclusiva, poiché l'universalità della redenzione offerta da Cristo comprende tutti gli uomini, e perché la Chiesa esclude opzioni di parte e di natura conflittuale». E tuttavia «non possiamo vivere tranquilli mentre migliaia di nostri fratelli, molto vicini a noi, mancano di ciò che è il indispensabile per condurre una vita umana degna». Ma attenzione ai «falsi pastori» che cercano «di guida-

re il popolo verso paradisi artificiali e verso terre promesse di libertà, benessere, giustizia, piena realizzazione, volendo prescindere da Dio».

Questo il messaggio religioso e sociale, ma anche politico, lanciato dal Pontefice nella sua seconda giornata in Messico. Una terra in cui la separazione tra Stato e Chiesa è rigidissima, alla Chiesa non è consentito il possesso di beni, non è lecito celebrare riti all'aperto, è proibito ai religiosi comparire in pubblico con i paramenti sacri addosso. Ma la Costituzione, con il tacito assenso delle autorità, è stata in questi giorni ripetutamente violata. Il Papa ha sempre indossato l'abito bianco e le funzioni religiose sono state trasmesse dalla televisione. Del resto lo stesso presidente Salinas al momento del proprio insediamento nel dicembre 1988, affermò che «lo Stato moderno

favorisce la trasparenza e modernizza le sue relazioni con la Chiesa». Ed è stato Salinas stesso tre mesi fa a nominare un suo inviato personale permanente in Vaticano.

Cambiano le relazioni tra potere temporale e spirituale in uno dei paesi al mondo ove l'anticlericalismo è più forte. E il Papa sente il bisogno di invitare i cattolici messicani ad impegnarsi attivamente nella vita politica. Non sono però mancati momenti di tensione ieri. Il quotidiano *El Norte* ha scritto che i servizi di sicurezza statunitensi e del Messico hanno scoperto un gruppo che preparava un attentato contro il Papa. Fonti della Chiesa hanno reagito sostenendo che notizie di questo genere sono diffuse regolarmente ad ogni viaggio del Papa e non meritano alcun commento. Il quotidiano, considerato uno dei più autorevoli del paese, informa che i quindici giapponesi, appartenenti all'organizzazione dell'«Esercito rosso», facevano parte del gruppo incaricato di eseguire un attentato.

Durante il volo verso Città del Messico Wojtyla aveva risposto ad alcune domande dei giornalisti sulle drammatiche vicende della Lituania. «Penso - aveva dichiarato - che si debbano prendere in conside-



Il Papa benedice la folla a Mexico City

Cannonate su Beirut est Sono ripresi gli scontri tra le forze cristiane Sparatoria anche nel Sud

BEIRUT. Ripresa per la ennesima volta la folla di colpi di cannone tra le truppe cristiane del generale Michel Aoun e i miliziani cristiani delle Forze libanesi di Samir Geagea. La cosa in sé non sorprende: le ostilità in realtà non sono mai cessate davvero (nei giorni scorsi, anzi, sono state prete e cannonate anche delle navi dirette nei porti rispettivamente controllati dalle due parti) e possono cessare se non si risolve il nodo politico che è alla base del conflitto. Ciò nonostante, ogni volta che le armi tuocano per qualche giorno si comincia a sperare, salvo poi riprendere all'improvviso la corsa verso i rifugi. Come appunto è accaduto ieri.

Iniziai nella notte, i duelli di artiglieria hanno colpito soprattutto i quartieri di Ashrafieh e di Sinn el Fil a Beirut est (il p-timo è la rocca forte in città delle Forze libanesi, malgrado i tentativi di Aoun di sloggiarle con tutti i mezzi); i combattimenti si sono poi estesi nel pomeriggio investendo anche le zone del litorale ed in particolare il porto di Jounieh, a nord di Beirut. A sera si contavano otto morti, che vanno ad aggiungersi ai quasi mille di oltre tre mesi di fida interstiziana. Nel sud del Libano, all'interno della cosiddetta «zona di sicurezza» controllata dagli israeliani, c'è stato uno scontro a fuoco tra questi, sostenuti dai miliziani del gen. Lahad, e un commando del partito social-nazionalista siriano, una formazione della sinistra libanese che sostiene la creazione di una «grande Siria». Un guerrigliero è stato ucciso e uno è stato catturato, mentre altri sono riusciti a fuggire; in tutta la zona è stato organizzato un vasto rastrellamento

Sciopero e scontri in Belgio A Bruxelles agente spara e uccide una ragazza che aspettava l'autobus

BRUXELLES. Una pallottola vagante sparata da un agente di polizia ha ucciso una ragazza di 23 anni e ferito un uomo. L'episodio è avvenuto nel corso di una dimostrazione, un sit-in davanti alle banche coinvolte nella procedura di fallimento, al quale prendevano parte cinquecento persone. Ad un certo punto un uomo alla guida di un furgone ha tentato, per motivi non chiari, di sfondare i cordoni della polizia puntando verso i dimostranti. Un agente ha sparato alle gomme del furgone ma ha mancato il bersaglio colpendo alla gola una giovane donna e ferendo leggermente ad un braccio un uomo con la stessa pallottola. La donna ferita dalla pal-



I vandali tentano di decapitare la Sirenetta

Poco è mancato che la mitica sirenetta di Copenaghen non prendesse la testa. Alcuni sconosciuti infatti hanno tentato di tagliare con una sega da ferro il capo del celebre monumento bronzeo ispirato al personaggio della favola «La sirenetta» di Hans-Christian Andersen. La celebre statua, ubicata nel porto di Copenaghen e meta obbligata dei turisti di tutto il mondo, già nel 1964 era stata vittima di ignoti che avevano infierito contro la «bella danese» decapitandola. La testa originale, rimpiantata da una copia, non è stata mai trovata.

Lanciata una campagna ideologica per riaffermare il primato del partito Rafforzato il ruolo della polizia popolare armata

Militari apolitici? Pechino dice no

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Qualcuno ha sostenuto che «l'esercito non deve intervenire nella politica, deve mantenere una posizione neutrale». Chi ha teorizzato una cosa del genere il *Quotidiano delle forze armate* non lo ha chiarito. Né ha scritto quando queste posizioni sono state sostenute: se prima, durante, o dopo la repressione del giugno scorso. Ma per la prima volta viene ufficialmente almeno ammesso che non ci sono stati punti di vista identici sul ruolo dell'esercito. Se poi questa divergenza sia sfociata in vere e proprie forme di insubordinazione non lo si saprà mai. L'intensa campagna politico-ideologica che si sta destinando all'esercito in questo momento autorizza però l'ipotesi che quelle posizioni abbiano peso e abbiano lasciato uno strascico. E ora si corre ai ripari. Nelle forme più diverse. È stata data una medaglia al merito a «una divisione» della regione militare di Pechino che ha «ben realizzato» il compito di aprire la strada verso Tian An Men nei giorni della repressione della «rivolta». Sono state aumentate del 15 per cento le spese per la difesa e si tratta più che altro del recupero delle perdite dovute alla inflazione, però il messaggio politico, per i militari insoddisfatti delle loro misere condizioni di vita, è stato chiaro. Ma innanzitutto si sta procedendo molto rapidamente a cambiare le regole che in questi ultimi anni avevano guidato la vita dell'esercito e fatto pensare a molti - forse ormai nella «nuova fase» - che il ruolo delle forze armate poteva essere appunto più professionale, «neutrale» meno politicizzato.

presente della Repubblica per parte di padre, segretario generale della commissione militare e commissario politico dell'esercito popolare, è impegnato in prima persona in questa sterzata politica. Nel lavoro di addestramento dei soldati, al primo posto è stato ora messo lo studio dei testi marxisti e del pensiero di Mao e di Deng. I futuri nuovi ufficiali non verranno più solo dai ranghi delle accademie ma saranno anche scelti tra i soldati più meritevoli e più qualificati politicamente. Nel decidere le promozioni, si farà grande attenzione al comportamento tenuto durante i disordini e la rivolta dello scorso anno. Perché il fucile «deve tornare in mani fedeli». Questa frase ricorre nei documenti del Comitato centrale e negli editoriali dei principali quotidiani lascia ipotizzare prossimi profondi sommovimenti tra i militari, anche se per il momento, almeno ai massimi livelli, non c'è stato dopo giu-

gino alcun cambiamento. Ad un esercito completamente riconquistato alla leadership del partito e al marxismo-leninismo-Mao, pensiero viene ora assegnato il compito prioritario di difendere il futuro del socialismo cinese dai nemici esterni e interni. «Quanto è successo lo scorso anno - ha scritto recentemente il *Quotidiano delle forze armate* - ci corrompe e ci fa perdere la fiducia e si rafforza grazie al fucile diretto dal partito». Il messaggio è chiaro: il fucile diretto dal partito è servito lo scorso anno e potrà servire ancora dal momento che l'esistenza della armata proletaria è la prima condizione della dittatura del proletariato. All'esercito è stato assegnato il compito di fronteggiare le tensioni secessioniste forti in alcune regioni autonome. Secondo informazioni della stampa cinese di Hong Kong, le regioni militari di Pechino, di Cingdu e di Lanzhou sono state messe in